

Biagio Russo

I poeti lucani nel "Semaforo" di «Civiltà delle Macchine» / 2

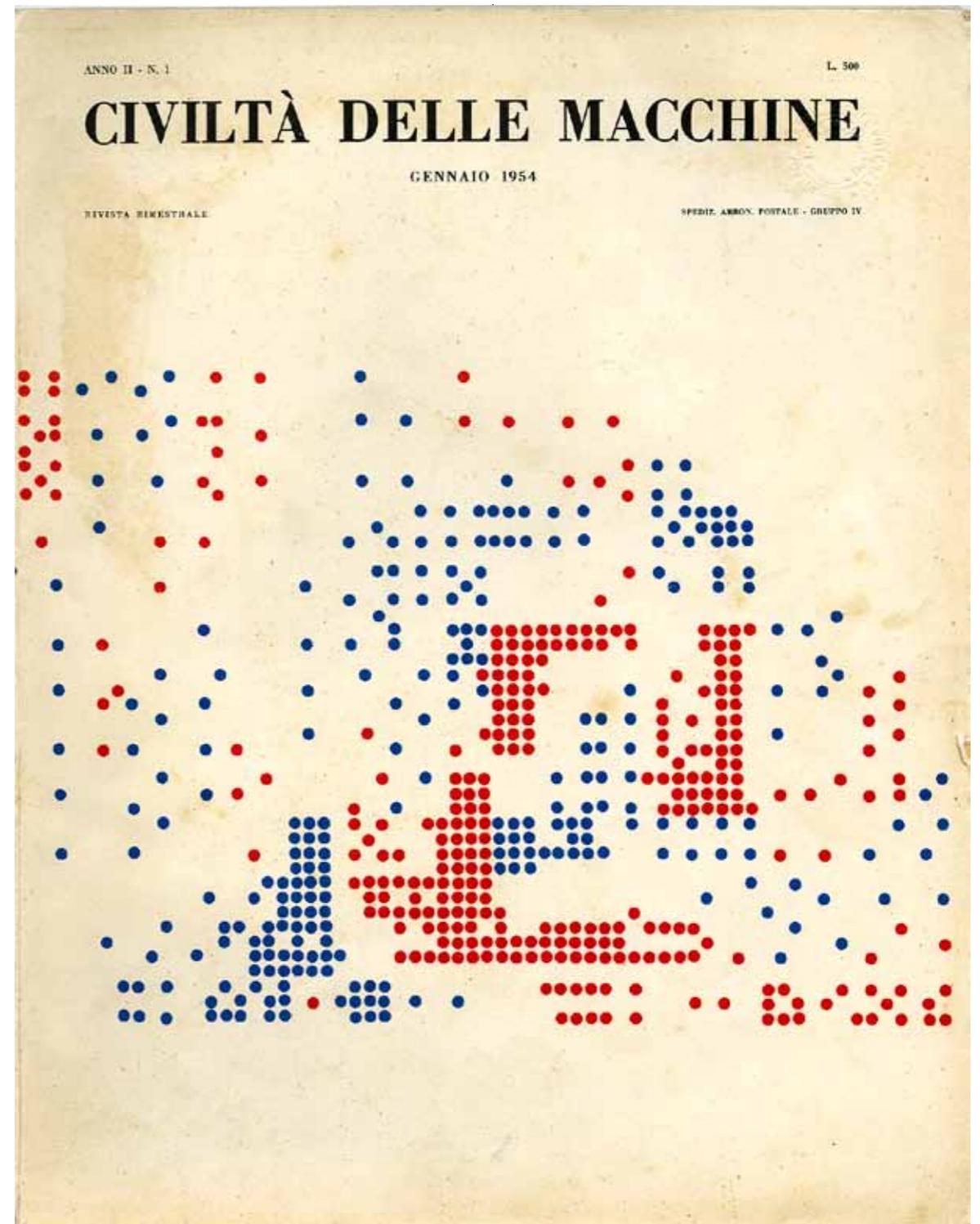
Se nella prima parte del saggio, pubblicato nel numero 1 della rivista «Appennino», l'analisi della rubrica "Semaforo" verteva in modo particolare sulle poesie tecniche (alcune nascoste) di Leonardo Sinisgalli e sullo sperimentalismo di una rubrica che concedeva spazio ad un'avanguardia di poeti nuovi, non letterati, né romantici, ma figli di una nuova stagione di ottimismo e modernità, legata ai capannoni industriali e a un background tecnico-scientifico, questa seconda parte analizza il rapporto tra Leonardo Sinisgalli, la rubrica del "Semaforo" e la giovane pattuglia di intellettuali, artisti, poeti e scrittori, che si stava formando in Basilicata, agli inizi degli anni Cinquanta: Michele Parrella, Giulio Stolfi, Vito Riviello, Mario Truffelli. Ma anche Antonello Leone, Maria Padula, Mario La Cava, Luigi Guericchio, Francesco Nitti, Leonardo Sacco, Mauro Masi, Vincenzo Lacorazza, Paolo Appella.

Con il numero di marzo 1954, il "Semaforo" si presenta sostanzialmente uguale nella prima parte: prose lunghe e brevi, immagini e disegni,

un commento alla copertina che riproduce l'agitazione delle molecole. Nel "Semaforo" poetico, di spalla, lo scenario muta radicalmente. Non più la sua poesia tecnica e scientifica – infatti dopo le sette poesie "tecniche", del 1953 e degli inizi del 1954, egli non ne pubblicherà più –, ma uno squarcio repentino sulla Lucania, sulla sua terra e sulla sua poesia.

Il motivo è probabilmente legato ad una serie di eventi che emotivamente ed intellettualmente stimolano un *regressus ad uterum*: la morte giovanissima di Rocco Scotellaro (15 dicembre 1953), il poeta-contadino; la morte del padre di qualche mese prima (4 agosto 1953); la pubblicazione di un libretto di poesie di Michele Parrella di Laurenzana, che aveva iniziato a collaborare alla rivista dal n. 3 del 1953 (sarà uno dei più assidui dopo Paolo Portoghesi).

Si avverte nelle poche righe di presentazione di Michele Parrella, quasi una chiamata alle armi, il bisogno di dar voce ai giovani poeti del-



Archivio Fondazione Leonardo Sinisgalli

la sua periferia contadina, distante anni-luce dal futuristico pannello di controllo di «Civiltà delle Macchine». Da uomo ricco e famoso, da intellettuale che dialoga con i grandi del suo tempo, egli spalanca le porte della rivista alle solitarie rapsodie di Michele Parrella, Giulio Stolfi, Vito Riviello e Mario Truffelli.

E se scompare un poeta-guerriero del calibro di Scotellaro, allora bisogna cooptare, spronare, aiutare la nuova generazione di poeti che smania nel tentativo di svincolarsi dalla matassa di una concezione immobilistica del Sud. Sono cantori che hanno deliberato sia il vino aspro dei *Contadini del Sud* che il miele nostalgico di *Vidi le Muse*.

Sinigalli si sente profondamente complice, vuol far festa a Parrella e alla sua pubblicazione («Civiltà delle Macchine», n. 3, 1954, p. 75):

Michele Parrella è un giovane poeta lucano, nato nel 1929. Era un ragazzo fino a ieri. Il suo libretto *Poesia e pietra di Lucania*, stampato dalla biblioteca di «Momenti», la rivista torinese pensosa, viva e tra le pochissime impegnate a un lavoro di letteratura e di cultura, è uscito in questi giorni. Vogliamo fargli festa. Il mese scorso la Lucania ha perduto un figlio giovanissimo, Rocco Scotellaro. Scotellaro era amico nostro e amico fraterno di Parrella. Lavorava col prof. Rossi Doria a Portici per un vasto programma di bonifica del Sud. Raccogliere qui una voce nuova non vuol significare solo un gesto di amicizia, vuole testimoniare una complicità. Il Sud bisogna intenderlo in queste voci sparse più che nei bilanci e nei programmi della Cassa per il Mezzogiorno. Noi che siamo pronti a segnalare i primati strumentali della scienza vogliamo dedicare ora la nostra rubrica più discreta alla denuncia di uno scacco. In Lucania, ce lo dice con parole coraggiose questa testimonianza irrefutabile, la speranza è di là da venire, la civiltà una lontana promessa. Giustino Fortunato aveva ammonito: «Il Mezzogiorno, signori sarà la fortuna o la sventura di Italia».

Lucania persa

A Rocco Scotellaro

Lucania persa,
le camicie perse nella fiumana
i nostri morti che respirano
nelle pietre dei conventi.
Oh! Le ginestre umiliate,
terra mia gettata sopra il letto delle serve,
la serva battuta e persa.
Oh! La chitarra spezzata alla ringhiera,
i poeti non ti possono alzare,
sono semenze gettate nella ruota
che macina i pezzenti.
Lucania teatro perso,
le marionette si aggrappano a noi,
non ce la facciamo più
a cucire gli arlecchini
appesi alle monete.
Solo i fanciulli restano a te,
i tuoi figli carcerati e persi,
madre mia coi capezzoli rotti
la tua voce è dilaniata e persa.

Le tue piaghe, Lucania

Ti hanno avvolta in un manto nero
ma le tue piaghe non si possono nascondere.
Non ci sono veli né bende
per coprire i tuoi fianchi di ginestra
e il grembo scavato dalle frane.
Non ci sono più veli
per i fanciulli e le ragazze
che battono il piede nella piazza,
né bende per fermare la rivolta
perché i muri splendono come lame
e la quercia si apre
per gettare a terra i secoli,
e riunire i semi ai frutti
i semi ai frutti.
Ti hanno chiusa in una leggenda
terra che non hai confini,
e ti dilaniano i fiumi,
i fiumi dividono le tue carni,
è salita a noi la piena
a riunire i vivi e i morti
i vivi e i morti.

Ti hanno abbellita
con frasi splendenti,
ma non ci sono parole né ghirlande
per racchiudere il tuo respiro,
né balconi e chitarre
per cantare le notti e i giorni
le notti e i giorni.

A mia madre

I poeti vanno molto lontano
ma c'è di che digiunare.
Dai ristoranti risuonano i piatti,
come monete battono le palpebre,
siamo le piante lasciate alle strade
le stagioni e niente più.
Madre mia non sapevi che dire
eri triste e niente più.
E tu certo hai sentito
che aspetto solo un po' di vento,
un po' di vento e niente più.
Potessi almeno cantare
ai passanti stralunati,
m'hanno tolto la chitarra
che mi lasciò lo zio.
Anche le scarpe mi hanno rubato
dormendo sul marciapiede,
m'hanno messo i pugni negli occhi
e un cartello in mano.
Oggi più nessuno mi tocca
...

La malinconia è un urlo struggente, il manto del lutto non può celare le antiche ferite di una Lucania persa, che non sa rialzarsi, che non conosce il cammino. Sono legati i polsi e i poeti sono anacoreti che nulla possono.

Di diverso tenore è la poesia, *Ora mettiamoci le ali*, che Sinigalli pubblicherà a Michele Parrella nel "Semaforo" del primo numero del 1956. Quasi un invito, un'esortazione ad un maggior impegno meridionalistico, ad un risveglio dal torpore. «Non è più tempo di sambuco», dice Parrella, citando l'ermetismo del primo Sinigalli. «Non è più il tempo del salice», di quasimodiana memoria. È l'ora di indossare un «cimiero di foglie»,

perché non si può più attendere.

Nel numero successivo di «Civiltà delle Macchine» sono ben quattro gli articoli dedicati al Sud: *L'industrializzazione del Mezzogiorno*, di Leo Solari; *La Bibbia del vicinato*, di Amedeo Serra; *I Sassi sotto inchiesta*, di Lidia De Rita; *I fabbri di oggi e gli operai di domani*, di Francesco Nitti. E in copertina campeggia la pianta di un vicinato tipico di Matera.

Ora mettiamoci le ali è preceduta da un breve commento di Sinigalli sul «tono ascendente» dei versi di Parrella e «una confessione» dello stesso poeta di Laurenzana:

Bisogna sfruttare queste correnti d'aria invernali. La poesia di Parrella è un invito. Ai nostri lettori egli anticipa una raccolta di versi di tono ascendente alla quale lo spirito di «Civiltà delle Macchine» non è estraneo, come si può leggere nella sua confessione:

«Solo pochi anni fa, giravo per i paesi della Basilicata, nelle vesti di propagandista politico, sostenendo che i socialisti, nel nostro paese, devono essere tutti uniti e non dipendere da nessuno. A forza di ripetere ciò, mi sono trovato quasi automaticamente fuori dalla "politica". Solo più tardi ho compreso che le vie della politica passano attraverso alla pazienza, all'attesa, o quanto meno attraverso una forma di raziocinio alla rovescia, non certo attraverso la ragione. Avevo già allora scritto i primi versi, che sono, poi, stati raccolti nel volumetto *Poesia e pietra di Lucania*. Nel medesimo periodo ho scritto pure i primi articoli su un settimanale politico, che aveva tra i collaboratori anche Ignazio Silone. Gli argomenti via via riguardavano fatti e personaggi delle mie parti: il sindaco, il funzionario politico, il procacciatore di voti, il deputato, il prefetto, i senza mestiere, quelli, poi, che hanno solo un quarto di mestiere, e i morbi, infine la lebbra che vidi in una contrada, senza la luce elettrica ancora, la lebbra addosso al padre, alla madre, e alla figlia di quindici anni. Poi è venuto il contraccollo quasi fossi un vago senza freni, spinto all'improvviso in un binario

morto. Oggi si parla ovunque di tregua. In quei giorni, invece, in quei mesi esistevano soltanto due trincee, e bisognava necessariamente stare da una parte o dall'altra. Io mi sono ripreso scrivendo per questa rivista, dapprima articoli sugli utensili che si vendono sui marciapiedi le "macchine da due soldi", e quasi contemporaneamente sugli utensili primitivi, che sono allineati al Museo di Matera. Poi sono venuti i reportages – più racconti in verità che reportages – sulle navi, i frigoriferi, la bonifica agraria, l'architettura, l'uranio, l'impianto di una nuova fabbrica per macchine da scrivere. In una di queste ultime mattine mi è accaduto di scrivere altre poesie. Uno, due, tre, quattro, duecento versi in una sola mattina.

Sono nato ventisei anni fa a Laurenzana, un piccolo paese della Basilicata, e tutto ciò che ho premesso potrebbe forse apparire come accaduto a un uomo più vecchio di me. Ma da quando ho scoperto che si può riuscire veramente a vivere in una sola mattina, tutto il resto del tempo potrebbe, anche, non avere importanza. A Roma, la sera, il mio amico Vincenzo e io passiamo rasenti ai caffè, alle piazze, dove si annida la cultura, parlando di quelli che vediamo, di quelli che salutiamo, come se fossero già morti».

Ora mettiamoci le ali

I giorni si aprono,
da anni siamo fermi
a una pentola, un muro, una finestra,
per anni e anni prima di nascere
al medesimo muro, orologio, pentola.
I giorni si aprivano prima di noi
per un istante e poi farci morire.

Ora mettiamoci le ali, possiamo osare
non cadremo più, non cadremo ancora
i giorni ci aprono un varco,
siamo sempre state metalliche cornacchie
di ferro battuto all'imbrunire,
quelle che scattando sulle alture
gridano come raspe sulle ringhiere.
Mettiamoci le ali, possiamo tentare
ma cucite col ferro filato

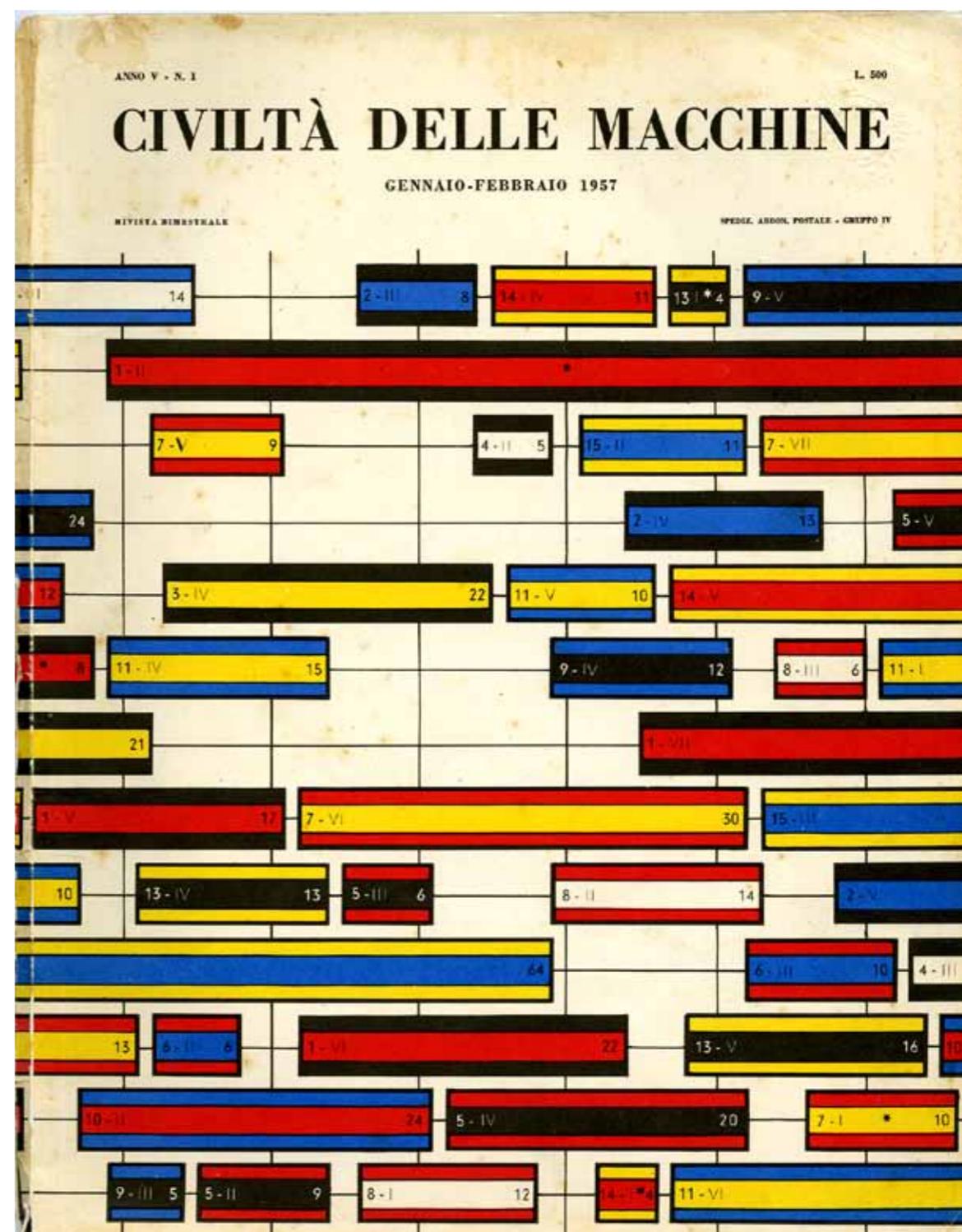
non è più tempo di sambuco
non è più tempo del salice,
(la cera si consuma a vista d'occhio).
E mettiamoci un cimiero di foglie,
noi siamo le querce spaccate dal fulmine
che saltano in frantumi.

Non possiamo più attendere,
non c'è più tempo
non c'è più gloria
non più vanità, né respiro,
non ci sono più specchi
per segnare il passo,
non più elogi, né più medaglie.
Ora possiamo davvero tentare.
Mettiamoci ancora una volta le ali,
quelle cresciute nella bufera,
non cadremo più nei vuoti letti del sole
i giorni si aprono, si aprono.

Dar voce al Sud, al Sud senza speranza, al Sud che annaspa, mentre esplode la "civiltà delle macchine" e del progresso nel Centro-nord del Paese, è una pulsione che pervade la linea editoriale di Sinisgalli e di tutta la rivista – non solo nella rubrica del "Semaforo" – in modo particolare nel periodo 1954-56.

Oltre a Michele Parrella, furono invitati a collaborare, sui problemi del Sud e della Lucania, Mario La Cava, Francesco Nitti, Leonardo Sacco, Enzo Sellerio, Paolo Appella, Leo Solari, Lidia De Rita, Paolo Portoghesi, Gennaro Scognamiglio, Amedeo Serra. Lo stesso Sinisgalli pubblicò un saggio rivisitando poeticamente alcune antiche filastrocche lucane (*Poesie lucane, scelte e trascritte dai dialetti indigeni*, «Civiltà delle Macchine», n. 2, 1956, pp. 45-47).

Alla corte della rivista trovarono spazio anche pittori e artisti alle loro prime armi, ancora ignoti, come Antonello Leone le cui illustrazioni arricchiscono il saggio di Sinisgalli *Poesie lucane*; Maria Padula che illustra l'articolo di Mario La Cava *Tra Sinni, Agri e Basento* (n. 2, 1956, pp. 41-43); Luigi Guerricchio, di Matera, le cui tavole sono a corredo di *La Bibbia del vicinato* di Amedeo Serra (n. 2,



Archivio Fondazione Leonardo Sinisgalli

1956, pp. 24-26), *I fabbri di oggi e gli operai di domani* di Francesco Nitti (n. 2, 1956, pp. 76-78), *La bonifica nella piana di Metaponto* di Leonardo Sacco (n. 6, 1956, pagg. 34-35); Mauro Masi, di Rivello, i cui disegni illustrano le pagine 15-22 del numero 1 del 1956. L'articolo in cui sono inserite è *Altre immagini del Sud*, un reportage di Montemurro a firma di Vincenzo Sinisgalli.

Nel numero di giugno 1954, "Semaforo" ospita un altro poeta lucano, meno giovane e meno scotellariano, Giulio Stolfi, il cui merito per Sinisgalli è di saper cogliere attraverso «testimonianze acerbe ma più immediate», ciò che spesso tante profonde analisi socio-economiche non registrano.

In questa occasione Sinisgalli ribadisce ciò che aveva già espresso presentando Parrella, che «al Sud bisogna intenderlo in queste voci sparse più che nei bilanci e nei programmi della Cassa del Mezzogiorno».

La poesia di Stolfi, venata di neorealismo, è "poesia sociale", quindi impegnata, a cui bisogna dar voce:

Giulio Stolfi è un altro poeta lucano che, dopo Parrella, viene presentato nella biblioteca di «Momenti». Il volume dal quale togliamo le tre poesie pubblicate qui sotto è uscito recentemente col titolo *Giallo d'argilla e ginestre*. Giulio Stolfi è nato a Potenza il 1917, è laureato in legge, è impiegato presso il Provveditorato alle Opere Pubbliche di Potenza, è sposato, ha un figlio. Se si aggiungono alla numerosa letteratura tecnica sul Mezzogiorno queste altre testimonianze più acerbe ma più immediate delle requisitorie di Guido Dorso, di Rossi-Doria, di Francesco Compagna, si ha un'immagine più dolorosa del Sud e più indimenticabile. La preoccupazione dei nostri parenti di laggiù è infatti quella di non essere dimenticati come la preoccupazione dei nostri amici meridionali e di noi stessi è quella di essere presenti. In questi versi e in quelli degli altri libretti della collana torinese, l'istanza sociale appare il motivo dominante di tale presenza.

Paesi sui monti

Paesi della mia terra,
caparbiamente piantati
sugli aspri monti a sfidare
l'urto rabbioso del vento,
chiusi nel cerchio dei giorni
lunghi ed eguali, fermati
senza domani nel tempo.
Il falegname prepara
col rozzo legno d'abete
la nuova culla e la bara.

Lucania

È amara l'acqua dei nostri fiumi:
troppe lacrime abbiamo versato.
Se ci mangia la frana i magri campi
e ci spia la malaria dai canneti,
più ci attacchiamo a questa terra dura,
senza canti e leggende, terra chiusa
tra la roccia e i dirupi, noi che amiamo
l'ulivo che piantiamo nell'argilla
e il grano stento, conteso alla gramigna
e alla palude.

In queste contrade

In queste contrade,
nude di verde,
l'autunno avvolge
alle case basse
l'imminente tristezza
degli alberi spogli
e ancora s'offusca
lo specchio del cielo.
Così presto scompare l'immagine
dei rami secchi sul colle
come s'incrina la gioia
dei fanciulli svagati
al volo zoppo e contorto
dell'aquilone.
Ostile ristagna la sera
sui panni incolori
della povera gente.

Negli ultimi "Semafori" dell'anno 1954, ritorna la poesia scientifica e operaia, con un ano-

nimo *Inno al numero* e con i versi intensi, «per la matura semplicità», di Franco Fortini dedicati a *L'officina*, forse scritti a Ivrea durante il periodo di lavoro alla Olivetti. Seguono una poesia *I miei paesi d'Irpinia* di Giuseppe Tedeschi, avellinese, ma «vissuto a Matera e a Roma», e una lirica *Alla valle Padana*, tra memoria e guerra, tra nebbie e capannoni, di Gino Baglio, redattore del «Radiocorriere».

Matera capitale del mondo contadino, era stato il titolo di un articolo di Francesco Nitti apparso qualche mese prima nel numero 2 del 1955. Nello stesso numero comparivano *Tra Sinni, Agri e Basento* di Mario La Cava e *Poesie lucane* dello stesso Sinisgalli.

L'attenzione per il Sud della rivista non conosce tregua. Il numero 5 si apre con un articolo di Giuseppe Luraghi dal titolo *Il Sud non chiede elemosine*. E sempre sullo stesso numero Paolo Portoghesi scrive *Si leggano i paesi e*, nell'ultimo numero del 1955 *L'esperimento La Martella*.

A seguire, e per la prima volta, compare la firma di Paolo Appella, un «giovane di Castronuovo S. Andrea», che illustra *Memorie e problemi della Lucania*, il titolo del suo articolo è *I nostri Messia*.

La spalla poetica del "Semaforo" del n. 5 del 1955, si apre con una "voce materana", quella di Mario Trufelli, che si affianca a quelle di Michele Parrella e Giulio Stolfi:

Il sig. Mario Trufelli di Tricarico, impiegato presso la segreteria provinciale della D.C. di Matera ci ha mandato dalla "capitale del mondo contadino" le poesie che qui pubblichiamo:

Matera '55

La città nuova si diverte
la spiano i fanciulli dalle grotte.
Qui passammo un giorno ad emigrare
con tutte le nostre cose
col fardello pesante del paese.
E la città ci prese, ancora
battevano i falchetti
nelle sue membra antiche.

Da ieri è cresciuto il tempo
la città nuova è in fasce
la toccano i sentieri,
s'affossa la Gravina assetata
che non sa morire.

E noi ci fermeremo ancora

Ieri hanno mietuto il fieno
quelli della valle
i più vicini al fiume
e domani il fieno lo porteranno i carri
per le vie delle cicale
a districarsi tra un letto di cardi.
Gli uomini stanchi
avranno l'occhio paziente dei muli
dietro il volo ampio del primo nibbio.

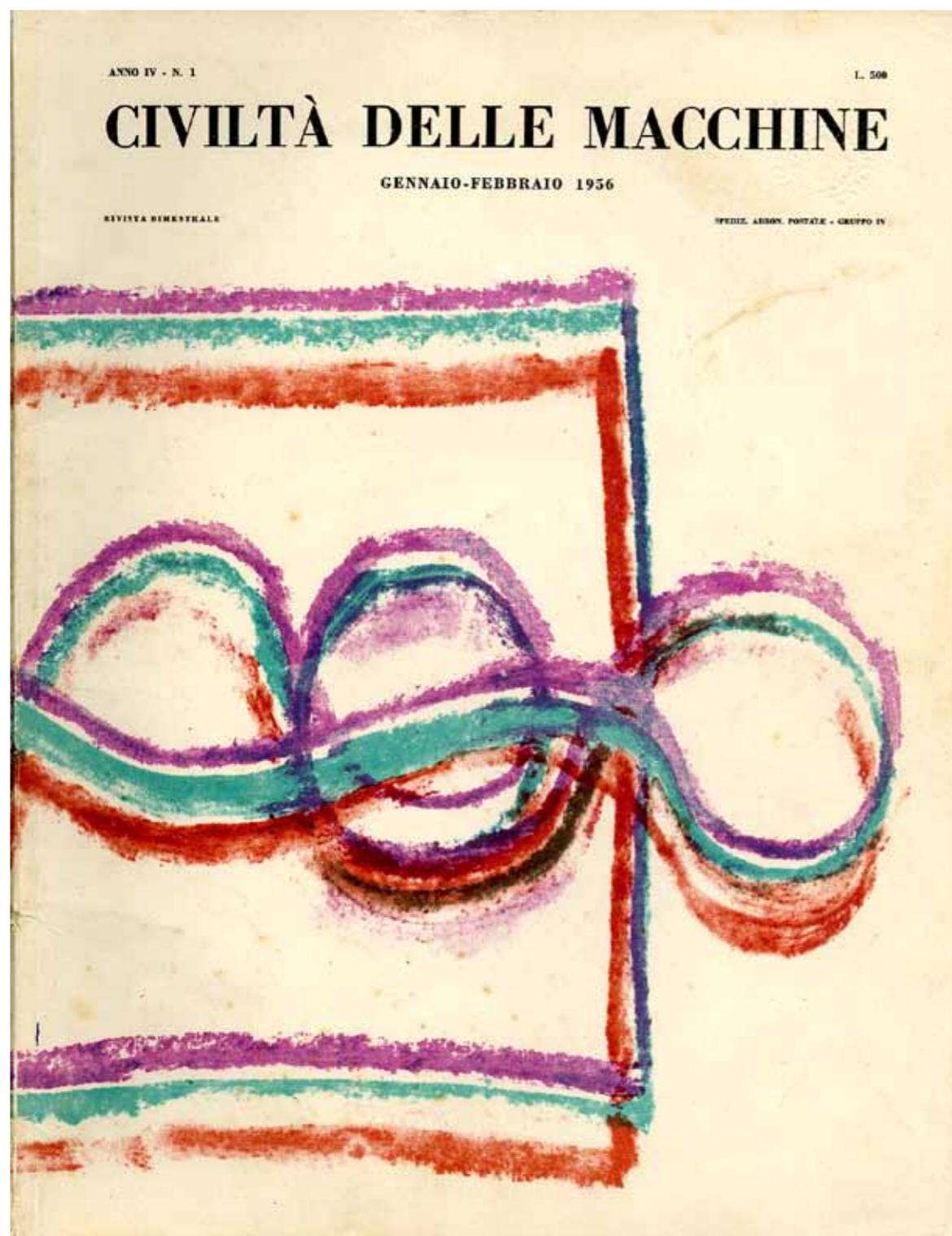
Domani verranno dalla valle
saliranno lungo le coste i carri
delle nostre memorie
e noi ci fermeremo ancora
all'incrocio della provinciale
fino a sera tarda, per aspettarli
i carichi di fieno profumato.
Dell'uomo che guida i muli
sentiremo il caldo secco della mano
mentre ci darà un fiore rossochiaro
con un'ombra allungata sugli occhi.

Statue di pietra

Bevono il sole i pini di Matera
al di là dei palazzi di tufo.
Desolati i Sassi alla Gravina
sono statue di pietra crocifisse
ad una sola croce,
e si danno sommessi la voce
d'una strana paura che rovina
ai fossati spaventosi.

Ci basta un po' di sole

Ci leghiamo alla nostra storia
ch'è la storia del cieco mendicante



Archivio Fondazione Leonardo Sinisgalli

del banditore ubriaco
delle serenate a squarciagola.

Ci portiamo in giro i nostri santi
tutti gli anni allo stesso giorno
e balliamo la tarantella
nei nostri festini.

Ci leghiamo alla nostra storia
come le talpe alla terra
e ci basta soltanto un po' di sole
per vivere come le cicale.

Sta solo a reggersi il cielo

C'è un paese che diventa vivo
quando la luna è alta.
E conosce baldorie di venti
e lunghe veglie d'uomini.
È un paese senza tempo
che aspetta da secoli la vita,
dove ognuno conosce il silenzio
che ci ha dati alla luce
che ci condurrà alla morte.
C'è un paese in alto sulla terra
che ha un suo povero cuore nascosto
e sta solo a reggersi il cielo
con le sue vecchie case di pietra.

La desolazione di Trufelli è intensa ma contenuta. Sotto la cenere dell'anima si avverte un modulato risentimento, uno sconforto moderno e impotente per un paese che da secoli si lega alla propria storia come la talpa alla terra. Il sole che sazia il villaggio non basta a chi aspetta la vita, non basta a Trufelli.

Diversa è la posizione di Vito Riviello che viene accolto – il paragrafetto del "Semaforo" reca il titolo di *Ritratto di Potenza*, «Civiltà delle Macchine», n. 1, 1956, p. 79 – nella palestra poetica di Sinisgalli, dopo aver pubblicato un libretto dal titolo *Città fra paesi*. Riviello non ha retroterra contadino, non ha un'anima popolare, né ansie libertarie. La sua analisi tende all'ironia e allo sberleffo. La sua Potenza non

è paese, ma neanche città, non veste gli stracci del cafone né il gilet convinto del borghese. La concezione dissacrante della realtà, che lo porterà a definirsi "clown della poesia", si intravede in queste poesie che fustigano le contraddizioni della sua cittadina, pettegola e ambiziosa, smodata e ridicola:

Teatro municipale "F. Stabile"

Nel teatro dorato e regale
vive un semplice passato
di ballerine napoletane.
Vi sono lampioni a quattro
che come gatti tendono
al velluto dei palchi.
Un cielo di putti sporchi
ha raccolto gli sguardi distratti
di chi amava i balli antichi.

Funerale

Eterno passò Don Pietro
per tutta la via Pretoria.
Gli erano cadute le stanghette d'oro
mentre intrecciava piano
le carte napoletane.
Come è lontano dal neon
il suo negozio triste
di legno giallo d'autunno.
I cani latrano a lungo
per un'alba di caccia.

Città tra paesi

Potenza del fiume e Potenza della montagna
siamo una cosa sola
dalla collina alla valle.
Ci sono autobus verdi e chiari,
rari sono i muli che passano
e hanno un uomo smarrito sul dorso.
Siamo città fra paesi
antica capitale di fontane e chiese.

Napoli-Potenza

Ci rifacciamo tutti i monti e i balconi
a Napoli torniamo
con gli occhi tristi sul pomo dei bastoni.



Sinisgalli con Giulio Turcato - Archivio Fondazione Leonardo Sinisgalli

Napoli è capitale e Potenza liberale.
Le fanciulle napoletane scherzano
coi nostri mantelli,
ma le ballerine ci perdono completamente.
Il mandolino ha il suono più fino della chitarra,
io il cuore più fino dei commercianti
ed è per questo che m'incanto a Piazza Carità
vicino al muro di La Vista.

Canto di vecchie

Stiamo coi piedi nella cenere
recitando il rosario
e aspettiamo i mariti.

I nostri figli già dormono
stanchi di tramonti senza favola
e la campana ci dice
di saziarci con un segno di croce.

Vecchi

I vecchi col gilé del tempo eterno
vivono intorno ai vicoli
con fanali di luci lente.
Ebbero del Basento pallide visioni
come un lontano nastro d'argento
visto dal ferro dei propri veroni.
Furono i giovani del tempo che fu

che scherzarono i contadini
e amarono le sciantose
venute da Napoli
a far piangere le spose.

Costruzioni

A piazza 18 agosto dove c'era la villa
ora sorge un palazzo.
Lo so che l'erba va tagliata
quando una via s'incontra con la piazza.
L'infiorata dei mandorli svanisce
e perisce la fontana con la testa barocca.
Ma finisce un respiro di malva
su cui correvano i bambini,
che vogliono alzare il palazzo
per ritrovare la palla di pezza.

Altra poesia di Vito Riviello, pubblicata nel
"Semaforo" è *Storia di un giovane* («Civiltà delle
Macchine», n. 1, 1957, p. 83). È la storia di una
partenza, di un esilio, di una lacerazione. "Sema-
foro" è anche grembo di affetti, rinculo di vissuti
personali e ironici:

Storia d'un giovane

La stazione nell'alba
rifioriva, villino
di tacita partenza.
Con candida ironia
di figlio di Potenza
alla madre piangente
un saluto romano,
sulle colline d'intorno
i balilla facevano
la battaglia del grano.
Il convoglio correva
a un calcolo limitato
da quell'anno preciso
di progresso meccanico,
venivano da un lato
con nostalgico vento
siepi d'uccelli.
Passati i boschi
mirai senza rancore
al fiocco del cappello.

A Napoli m'accorsi
d'ombrese famiglie
sedute da Zi Teresa.
Al fronte si cantava
la vita va,
la vita se ne andava
dalla stanza in cui nacqui.
Fu piombo la scarica
o fu borotalco?

Contemporanea all'esperienza poetica dei
giovani lucani su «Civiltà delle Macchine» è la
pubblicazione di Leonardo Sinisgalli de *La vi-
gna vecchia* nel 1956 per "I poeti dello specchio"
della Mondadori. Nella raccolta confluiscono le
sezioni, già pubblicate, di *Quadernetto alla polvere*
e *Vigna vecchia*. A queste si aggiungono *Era un fan-
tasma saturnino*, dedicata al padre morto da poco,
e *L'albero delle rose*, in cui ripropone i canti popo-
lari e le filastrocche trascritte dal dialetto lucano
(riprende una tesi di laurea della d.ssa Andretta
di Potenza), che aveva già pubblicato sulla rivista
nel numero 2 del 1955.

Dopo la morte del padre, in Sinisgalli era au-
mentato il bisogno affettivo di portare con sé,
nell'esilio della città moderna, nel suo lavoro
frenetico e creativo, i lacerti della propria terra
e dell'infanzia perduta. L'attenzione per i giochi,
per i rituali, per le tradizioni si era sostanziato in
un lavoro quasi "etnografico", sul proprio dialet-
to e sulla propria cultura, in una cornice di vivo
realismo.

Oltre quella emotiva, vi era però anche un'ul-
teriore motivazione, che affondava le proprie
radici nello spirito della rivista e nella grande at-
tenzione che aveva dedicato alle tematiche meri-
dionali. Il *reportage* poetico de *L'albero delle rose* va
letto quindi sia in coerenza con il forte interesse
antropologico e sociologico verso la Lucania, in
quel periodo, sia come il naturale controcanto
del Maestro di fronte alle fresche energie degli
allievi che aveva accolto a braccia larghe nella sua
rivista.